Mus. G. 4698

ODI AL-
CAICHE

di Manfredo Van-

* * * * * * * *

Premiato Stabilimento
tipografico di OSVALDO
PAGGI - Pitigliano 1901 *

A QUANTI

NELLE DIFFICILI PROVE DELL' ARTE

BENEVOLI MI AMMONIRONO

AMOROSI MI CONFORTARONO.

Milano, sulla fine dell'anno 1900.

PRELUDIO

—

L' Ode Barbara

Finché si tratta d' acquarello o mite
Vino da pasto è buono ogni bicchiere;
Si guarda tanto che non faccia groppo
La carne e il pane.

Ma s'hai vin schietto, quale la bottiglia
Per gli anni molti decantata seppe
Fida serbare al brindisi, che l' ali
Muove al pensiero;

Io vo' cristallo iridescente e puro,
Nitido velo all'oro ed al rubino.
Non avrò forse di rapirgli un lampo
Conteso invano.

ODI ALCAICHE.

Verso il più alto e più spedito giogo.

PETRARCA.

IN MORTE DI CARLO CAFIERO.

Poté cessare dunque di battere
Quel suo gran cuore, cui parve piccolo
Il mondo intero allo slancio
Irrefrenabile per il bene?

E la sua fronte deve discendere
Nel buio della fossa perpetuo,
La nobile fronte ch'ei s'ebbe
Arsa nel lume dell' ideale?

Dov'è il poeta? Sorga, ed il cantico
Sublime intuoni laude di gloria.
Il cielo dell'arte si abbelli
D'un astro nuovo senza tramonto.

Lungi è il poeta, lungi. O di femmina
Ai vezzi impuri languido stemprasi,
Lei chiama sua vita, di lei
Novera i riccioli sulla fronte;

O, meno indegno, fatto sol memore
Di sé, felice ferma le splendide
Farfalle, che l'estro rimuove,
Collo spillo lucido del verso.

Ei disconosce gli alti ed eroici
Amori, quali te pur crearono
Poeta, o Cafiero; poeta
Grande nell'opera della vita.

O nato ai mille facili gaudii!
Da quante piange torbide lacrime
Chi misero manca di pane,
Chi manca, più misero! d'amore,

Potevi inconscio, ma pur colpevole,
Stillare all'empia vita disutile
Il filtro che in vane lusinghe
Può far dimentichi, non felici.

Ma tu, bagnate sol per un attimo
Le labbra, tosto getti quel calice:
— Io non voglio ingiusto gioire —
Dici tu, milite del dolore.

E quindi i santi dispregi, e l'ultima
D'amore nuova sublime insania :
— Chiudete quel raggio ! La luce
Troppa qui; datene a chi ne manca...—

O contristato nella materia !
Te allieti, alfine libero spirito,
La gran visïone degli alti
Fati maturantisi per l'uomo.

Tu già li vedi gli occhi dei prossimi
Nipoti, sgombri dalla caligine
Dell' ire, fissare lontano
Il trascorso turbine del male.

Tu vedi, pago. Noi, nel riscuoterci
Al tuo passaggio di stella, rapida
In cielo di tenebre, quanti
Ci chiamiamo reprobi o fedeli,

Tutti una voce restringe, agli uomini
Nota pel suono che è nei secoli.
Udiamo, e noi torniamo ancóra
A cercar negli uomini i fratelli.

Sull'erta al cielo vetta del Golgota,
Là d'onde il Giusto col suo martirio
I cari discepoli mai
Morto deposero com' è grido,

Ma vivo il sangue dall' inesausto
Costato ancóra sgorga continuo
E irrompe, e invano si devolve
A torrenti sull' iniquo mondo;

Levàti gli occhi, come in un subito
Stupore, gli occhi che speme irraggiano:
— Un altro, un altro de' miei..... —
Quel Divino mormora; ed esulta.

LA PERSECUZIONE DEGLI EBREI.

— Non uomo, belva. Più non adergere
Al cielo gli occhi raggio dell'anima.
Tu devi carponi fremendo
Correre sanguinolente a strage. —

Cessate, o larve, l' incubo. Splendono
I cieli a invito, provvida abbellasi
La terra di fiori e di frutti
Quasi grata all' opera civile;

E in ogni d' uomo forte bell' opera,
In ogni balda fede di giovane,
In ogni santo di vegliardi
Lento su pargoli muover d' occhi,

Me riconosco nato fra gli uomini
Fratello nuove sorti ad attendere;
E il petto, rimosso lo sdegno,
Libera il cantico di speranza.

Donde sorgeste, fosche fantasime?
Non basta il giogo della tirannide,
O Slavia, ti atterri indomata
Spettacolo misero alle genti?

Eppur noi tutti speme dei popoli
Ti salutammo, germine d'albero
A cui non invano coll'ombra
Chiederanno i popoli ristoro.

E tu, più cruda d'ogni tirannide,
Coi corpi opprimi l'anime, o Slavia.
Deh, scenda la folgore! e sii
Tronco disutile senza rami.

Germania nuova, ch'agile amazzone
Lo scudo imbracci vigile, e Pallade
Minerva serena dispensi
Di scïenza l'utile fatica;

Tu pur l'orecchio cedi pieghevole?
Coll'onta il danno colgati! e putridi
Gli allori oggi splendidi e verdi
Cadanti domani dalle tempie.

Crudele antica l'aquila d'Austria
Ravvivi al sangue gli ultimi aneliti,
E muoia; sottratto il magiàro
Al supplizio orrendo di Mazzeppa.

Ma da te, fiacca garrula Italia,
Dove si nasce vecchi, e i superstiti
Al grande operato riscatto
Accorati sognano la tomba;

Ma da te, Francia, che nel delirio
Di pazze febbri sperdi la provvida
Potenza di membra e pensiero,
Onde ti allietarono le stelle;

Ma da te infine, Spagna decrepita,
Che ti pompeggi bambola fatua,
E i cenci e le piaghe nascondi
Nell'ermellino di Carlo Quinto;

Da voi, almeno, lungi l'obbrobrio,
Ch'uomo da uomo tenta disgiungere,
O diremo che invano deste
Tanta al mondo sapïenza e luce.

Questo Ramingo quanti ne' secoli
Patì dispregi, quanti martirii!
Il piede sul collo gli tenne
Chi poi blandivalo rinnegato.

Eppur dei padri l' inclita istoria
Sostenne tanti petti magnanimi!
Rinchiuso ne' fetidi e bui
Vicoli, ei s'ebbe conteso il sole,

La vita, e tutta l'opra benefica
Del socïale franco convivere.
La mente acuivasi oppressa;
Sbocciava maligno il fior dell'odio.

Peccammo, e tutti. Per la degenere
Famiglia umana tuona il terribile:
Cammina! Cammina! Cammina!
Ahasvero è simbolo dell'uomo.

Tale onta lungi dalla mia Italia!
Lo sia per quanti nobili spiriti
Le dona oggi vanto Israello,
Ne' venturi memori decoro.

E tu, *D'Ancona*, che dell'italico
Genio pe' cieli con volo d'aquila
(È Storia con te e Poesia)
Trascorri contandone i fulgori;

E tu fratello d'Istria, o *Ascoli*,
Che al sapiente consorzio attonito
Siccome a meraviglia nuova
Disveli il mistero delle lingue;

E voi, voi quanti ch'io son colpevole
Di non sapere, poi che diniegasi
Dal mondo a virtù e sapienza
La fama che ignobile ha il delitto.

Per quante ignote gemono tacite
Bontà, per quanti cuori sussultano
Negletti, vilmente spregiati,
O inermi alla serpe di calunnia;

Per la cicuta che bevve Socrate,
Pel santo fiore dell'Evangelio,
Pel mesto pur ieri fra noi
Spirito trascorso di Mazzini;

Prego: Se ancóra deesi combattere,
Gioir la gioia trista d'uccidere;
Al Male! al Male! al Male!
E raccogliamoci tutti, i buoni.

Ma quando gli occhi, stanchi di piangere,
Ottenebrati debbano chiudersi
Al sonno di morte, fulgente
Sole li illumini la speranza.

Così nel Circo, l'ombre avvolgendolo,
(Ormai le belve quete giacevano
Sature di cristiane membra)
Gli Angeli scesero luminosi:

A rintracciare pii le reliquie,
Onde poi bello fulse l'Empireo,
E l'intristita pianta umana
Rinnovellavasi sulla terra.

PER UNA FESTA DEL LAVORO

A MANCIANO DI GROSSETO IL XX SETTEMBRE MDCCCXCII VENTESIMO ANNIVERSARIO DALLA FONDAZIONE DI QUELLA SOCIETÀ OPERAIA.

Manciano, salve! Culmine aereo
E Fiora e Albegna tuttavia domini.
Allegro di vigne e frutteti
Oggi, di ferrea forza bieco,

Quando te pronto vigil presidio
Levava Siena madre sui Feudi,
Covili all'Orsatto frequente
Avido a irrompere per la preda.

E qui, nemico Siena ad offendere,
Sui mal guardati chiusi con rabida
Ferocia calava alla strage,
Lupo famelico, il Piccinino.

Oh, l'ebbra gioia dei mercenarii!
Oh, dei fuggiaschi vinti le lacrime,
Da lungi riguardando indietro
Splender l'incendïo nella notte!

Ma pronta mano diè la Repubblica:
Turrite nuove mura sorgevano
Vedette alla duplice valle,
Da Radicofani all'Argentaro;

Onde oggi parve l'arte sorridere
A incontro dolce di gratitudine,
Coll'opra dell'*Aldi* esaltando
Siena magnanima nella morte.

La morte? Oh, senno vano degli uomini!
Niente muore, tutto trasformasi.
È la stimata inerzia tramite
Impercettibile a mille vite.

In questo breve lembo, su dirute
Città, novelle Città passarono.
Via, dal piano omicida, l'ala
Del vento erra pe' deserti poggi.

Dov'è più folto verde di carpini,
O più gli ulivi, tra i cólti, slargano,
Al sole fu grande una gente
Cui piacque l'orrore delle tombe;

Quando agli approdi, non pur pensabili
A noi, dei molti porti rasenii,
Egitto Fenicia ed Ellenia
Ricoverarono i remi stanchi.

Niente muore. Di Populonia
Roselle Cosa gli astri disparvero,
Ma brilla per l'anime nuovo
Nome fulgente: Calamartina.

Calamartina dice la Patria
Rinnovellata nella progenie,
Che intese per ultima ai fati
Di Roma, la madre nostra eterna.

O di settembre giorno ventesimo,
A Italia grande memoria e augurio;
Poi ch'oggi gli augurî qui allarghi
Per gli uomini tutti all'avvenire;

Se mai più schietto vino nei grappoli
Il caro ai Padri sole del Lazio
Maturava ne' paterni miei
Colli qui prossimi di Sovana;

Io libo ai nuovi giorni d'Italia,
Io libo agli anni nuovi ed a secoli
Nuovi del mondo, aspettante
L'inno dei liberi nel Lavoro.

Età, passate. Velo funereo
T'avvolge e passi tacita, o Etruria.
O Roma, tu passi. Ecco, io adoro
L'immagine nota gloriosa.

Ma i trionfali serti di lauro
Nutriva il sangue, crebber le lacrime.
Accanto al tuo vomere, o Roma,
S'alzano i gemiti dei tuoi schiavi.

Ahi! dal Giordano che l'acque ha fertili,
Dai profetati colli samarii
Non anco era uscita la voce
Alta dell'umile Nazzareno.

Poi cadde il germe sulla roccia arida,
Perì tra i bronchi tra le macerie;
E giornate d'inverno brevi
Parvero i secoli trapassanti.

Sol noi vedemmo lucida splendere
La primavera nuova dell'anime.
Fratelli, a cogliere il frutto
Spirano l'äure avventurose.

Disciolti i geli che lo trattennero,
Il santo fiore salutò l'aere.
Salvatelo al verme dell'odio,
Gli umori implorategli dal cielo.

Ché sul civile lento dissolversi,
Sulle rovine della barbarie,
Ristette ed attende il Lavoro
L'ultimo stabile suo trionfo.

Confini ed ire rompe fra i prossimi,
I più lontani stringe in un vincolo;
Insegna, pur umile, l'opra
Sempre giovevole del fratello.

Le madri sulla cuna del pargolo
Non il bisogno turba fantasima;
I giovani sperano, i vecchi
Muoiono benedicendo lieti.

E nella casa, coll'aria vivida
E il sole, amore pace diffondesi.
Sostiene al dolore, rovente
Tempra dell'anime, la salute.

Questo le nuove sorti promettono,
Questo reclama duolo di secoli.
Non gli uomini avranno da tanto
Lacrimato e combattuto invano.

Fratelli, come l'antico agricola
Di molte cure prosegue il gracile
Rampollo d'ulivo, quand'egli
Sa non poterne raccôrre il frutto;

Fratelli, ancóra pianger combattere;
Ai nostri figli vittoria e giubilo.
Quant'ombra di tetra mestizia
Toglie da' tumuli nostri un sole!

PER UNA NUOVA FONTE

A GROSSETO COLLE ACQUE DEL MONTE AMIATA.

Possente è l'acqua. Sia che dal gemere
Dei ghiacci e delle nevi perpetue
L'esprima la silice con le
Sue scaturigini sempre vive;

O sia che salga nube negli umidi
Vapori, e al bacio freddo dell'aere
Si sciolga benefica pioggia
(Guarda l'agricola lieto e spera);

O che nei mille seni d'oceani
Allarghi al nuovo libero d'eliche
E vele fecondo lavoro
Le solitudini trionfate;

Possente ed alma. Ma se d'un popolo,
Cui la fatica prostra ed assidua
Combatte l'ostinata febbre,
Vegli alle porte colla salute;

È santa cosa l'acqua. È l'imperio
Che afferma ancòra dall'inesausto
Suo grembo Natura, perenne
Onda lustrale rinnovatrice.

Non le foreste dell'antichissimo
Abete forza degli edificii,
Non l'utile faggio e 'l castagno
Provvido, o Amiata, t'invidïammo.

Non col metallo tremulo argenteo
Le ascose argille nelle tue viscere,
Onde, a' valichi spessi, fruste
Schioccano e vibrano sonagliere.

Ma la purezza viva dell'aria,
Che a' tuoi fiorenti giovani e rosee
Fanciulle trasmutasi in sangue,
Schietta favella, sottile ingegno;

Ma l'acque pure limpide gelide
In ricca rete stese a diffondere
Salubre bevanda e cercato
Ausilio alla forza del lavoro.

Di questo santo dono partecipe
Divien chi pronto chiede con animo
Gagliardo: Grosseto l'invoca
Balsamo a secoli di dolore.

E già le mille braccia si levano,
Scïenza regge l'opera e vigila.
La viva sorpresati in seno
Onda, per tramite lungo, scende

Perenne fonte limpida. Incombano
D'estate i soli! Più non l'ignobile
Sapremo abbandono: Grosseto
Richiamerà colla vita amore.

Amiata, ai nostri solchi discendono
Tuoi forti figli, ch'agili i muscoli
Tempraron sui culmini, ai boschi,
D'aüre vivide ebbri i petti.

Mercate turbe tosto che accolseli
Il raso piano, dove non alito
Di vento, non ombra è di frondi
Alla canicola asfissïante;

S' intorba l'occhio, sfugge in un languido
Tremor la falce, sentono correrci
Sottile pel dorso un veleno,
Ahi! già reclinano vinti il capo.

Per quanti, o dolce Monte, discesero
Tuoi figli ai nostri solchi, e segnarono
Morendo l'obbrobrio che n'urge
Dell'inumana fatica all'uomo;

Pensando io gli anni quali trascorsero,
Guardando ai chiusi fati nei secoli,
Levata alla fede alla speme
L'anima, interrogo gli augurî.

Pur questo nostro cielo propizio
Il fior civile crebbe d'Etruria;
Roselle sul tacito lido
Sogna il mistero della vicenda.

Pur qui, nel cozzo delle Repubbliche,
Firenze e Siena guardaron invide;
Ché molte per estranii lidi
Vele gonfiavansi a Talamone.

Ma d'altri eventi, d'altre vittorie
Ne affida il voto prossimo a compiersi:
Han tutti un dovere, il lavoro;
Tutti un diritto, l'umana vita.

Dai lunghi errori, dietro ad immagini
Di bene false, posino gli uomini.
Dell'alma Natura alle fonti
Ribeveranno sanità, gioia.

ALLA SALUTE.

A te di molti doni benefica,
Sugli altri numi diletta agli uomini,
Tra' cui pianti ed affanni passi
Bella nel guardo sereno, Igea;

Oggi che il sole l'anno trentesimo
Terzo conduce per me che trepido
Domando: — Ove sei, giovinezza? — e
Mesti ricercano gli occhi invano;

Pur consolato che premio all'opera
Quotidïana l'agio letifichi
Il desco dove mi sorride
Coi figlioletti la sposa cara;

A te il mio prego: Tutta di fragili
Fila è la trama breve del vivere;
Se tu non sostieni al dolore,
Languida l'anima s'abbandona.

Ma chi più sente degli anni il carico,
Se puoi nei figli farci rivivere
E gli occhi lucenti, e i capelli
Morbidi, e i rosei molli volti?

Scendi, e la casa regna! purissimo
Aere che avviva, sole che illumina.
Per te giunga tardi, e la stessa
Morte sereni noi accoglieremo.

AD UN CAVALLO

CHE CONDUCEVANO ALL' ISTITUTO SIEROTERAPICO
PER LA DIFTERITE.

D'amore imprese sogni ed immagini
La mente umana quando allietarono,
Che tu non vi apparissi come
Forza di nobile intelligenza,

Cavallo? Lieto l'uomo di accogliere
Vital conforto l'opra tua docile,
Fantasiò una mai migliore
Stirpe: i Centauri forti e saggi.

Tu bello al cocchio ratto precipite,
Tu bello al freno del pacato ambio;
Ma solo di te degno il vasto
Libero stendersi della Pampa.

Aperto l'occhio sfolgora giubilo;
Orgoglio splende la cervice ardua.
Del corpo la repressa forza
Gli arti disvelano irrequïeti.

Non pago l'uomo forte d'astuzia
Tua nobil forza di sottomettere,
Empio! a nuova crudeltà volle
Torcer l'ingenua tua ferocia;

Allor che al fido trar delle redini,
Col volto ch'egli contraeva cereo,
Riluttando il suo picciol cuore,
Lui trascinasti nella battaglia.

Oh, di feriti sotto lo scalpito
Spezzate fronti! spasimi, aneliti
Estremi. Oh, di giacenti sacri
Già alla morte calpestati petti!

Di sangue e strage rabido, all'aure
Le fiamme davi degli occhi, e il fremito
Affannoso del respiro ardente,
E del morso le volanti spume.

Così, compagno d'odio, nei secoli
T'associ all'onta del fratricidio.
O amato, che è dunque? T'affretti
Oggi alla nobile espiazione?

Ah, se nel grido della festevole
Famiglia, il padre vòlta ad attendere
Co' doni, te dono il più caro
Chieda in immagine il fanciulletto;

Pei delle madri pallide gemiti
E ululati lunghi di strazio,
Pei taciti volti dei padri
Muti impietrantisi nell'angoscia;

Quando l'orribil morbo che insidia
Le tenerelle vite su un pargolo
S'avventi; alle fauci tiene,
Ecco, implacabile la sua preda;

Tu del tuo sangue coll'olocausto
Soccorri, il certo reca tu balsamo.
La madre si rasciughi il pianto
Lieta, sorga serenato il padre.

Così, espiando, tu inconsapevole
Racquisti l'alma purità ingenita,
Che note di commosso amore
Vibra nel trepido tuo nitrito.

A CARLO CATTANEO

RITRATTO IN UN MEDAGLIONE DI P. TROUBETZKOI.

O redivivo nel bel miracolo
Dell'arte, ai nuovi figli d'Italia
Che chiedi pensoso? Di quali
Ombre va l'ampia tua fronte grave?

Ricordi a questa gioventù vacua
I tuoi begli anni forti di giovane,
Cercante il bene nel sapere,
Infaticabile su i volumi;

Onde dal masso rude metallico
Di Romagnosi traesti lucida
Forbita la spada che tanti
Diede lampi di civil pensiero?

Ovvero a quanti savi esperti uomini
Italia madre tuttodì mercano,
Tu gridi dell'età virile
L'opera fervida immacolata;

Allor che alfine sangue barbarico,
Bramato sangue d'Austriaco, scorrere
(Te anima al moto) Milano
Vide per le liberate vie?

O ancór nei sogni d' un' idea fulgida,
Ricchezza forza gloria d'Italia,
Fede e speme pei dì a venire,
Nuotan fatidici gli occhi tuoi?

Disdegna, o Padre, la luce; invólati.
Coi vecchi al pingue banchetto, i giovani
Non chieggono ch'esser corrotti,
Presto per sorgere corruttori.

Racquista l'ombra degli oblii facili,
Che te, sepolto, nobil protraggono
Esul d' Italia! La viva
Lampada ascondasi sotto il moggio.

Finché sul grave raddormito Ercole,
Cantando piena vittoria, trescano
Sicuri i Pigmei; sempre goffi
Piccioli ignobili temerari.

L' ODE ALCAICA.

Come puledro, cui freschi margini
Di fiume ed ampia stesa di pascoli
Tempraron la forza ai garetti
Ferrea, e la libera criniera;

Poi che ai rigori del verno sparvero
I verdi smalti, s'ultimo cespite
Lo chiami, là drizzasi e gitta
Avido l'impeto del nitrito;

Io te cercando, Musa d'Italia,
Ne' tuoi verzieri dove, tra' lauri,
Dei vati che sepper la gloria
Corrono eterne le melodie,

Da nuova pianta, che i rami viridi
Allo stupore leva dei secoli,
Con libera forza spiccai
La rinnovata lira d'Alceo.

Suono che disse già, di sull'aureo
Eolio plettro, del triste esilio
Del mare e di guerra gli affanni,
E la gioia pel tiranno spento!

Ed oggi, Apollo spirando a Enotrio,
Disse del fato l'ire magnanime,
E l'italo spirto di Roma
Nel ritmo, immagine di conquista:

Dall'erto nido spiccasi un'aquila,
A volo eguale l'aëre penetra;
Discende sul culmine, e posa;
Guardasi intorno trionfatrice.

INDICE

PRELUDIO:

L'Ode barbara . . . . . Pag. 5

ODI ALCAICHE:

In morte di Carlo Cafiero . . » 9

La persecuzione degli Ebrei . » 15

Per una festa del Lavoro . . » 23

Per una nuova fonte . . . . » 31

Alla Salute . . . . . » 39

Ad un cavallo . . . . . » 43

A Carlo Cattaneo . . . . . » 49

L'ode alcaica . . . . . » 53